



Foto Reuters

## CATTOLICI

## Il cardinale Silvestrini: oggi anche noi siamo molto contenti

ROMA Il mondo cattolico apprezza l'elezione di Giorgio Napolitano al Quirinale. Lo assicura il cardinale Achille Silvestrini. «È la migliore possibile» sottolinea, aggiungendo che «anche il mondo cattolico oggi si sente molto contento». «C'era il desiderio - aggiunge - che il nuovo

Presidente potesse continuare i metodi e i criteri usati da Ciampi nel suo settennato». E questo desiderio, per il cardinale, spiega anche il favore con cui l'Osservatore Romano ha guardato alla «candidatura di alto profilo» del senatore a vita. Una valutazione influenzata dalle quali-

tà personali di Giorgio Napolitano, ma anche dal fatto che «i tempi sono cambiati e nessuno pensa più alla cosiddetta "convenienza di escluderli" per chi è stato dirigente del Pci». «Il bene può venire da tutte le direzioni» commenta l'arcivescovo Angelo Comastri, il vicario generale del Papa per la Città del Vaticano. «È presto per dire - aggiunge - se la Chiesa si senta sufficientemente garantita rispetto ai valori ad essa più vicini. Non possiamo giudicare un uomo appena comincia a lavorare. Aspettiamo a vederlo all'opera».

Quello che si augura è che Napolitano «possa guidare bene l'Italia in un momento sicuramente non facile» e che «riesca a unire le forze» nell'interesse del Paese. Non fa commenti l'Osservatore Romano. Si limita alla cronaca degli avvenimenti. Forse si aspetta il discorso di investitura che il neopresidente pronuncerà lunedì prossimo. Proprio nel giorno in cui il presidente della Cei, cardinale Ruini aprirà i lavori dell'assemblea generale dei vescovi. Certo non mancherà un commento sulla situazione politica

italiana. Anche se qualche prelado, come mons. Fisichella, ha espresso preoccupazione per l'ascesa al Colle di un «non battezzato». Gli ha risposto il vescovo emerito di Foggia, mons. Giuseppe Casale. «Giorgio Napolitano, il successore del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, è stato un comunista che ha sempre dato prova di equilibrio e che ha tutte le carte in regola per essere il presidente di tutti». Il vescovo ritiene «offensivo» parlare di lui come di un «non cattolico». «Si usa a sproposito la parola

«cattolico» - puntualizza -. Come se fosse la condizione indispensabile per rivestire una carica tanto importante come quella di Capo di Stato. La discriminante è la capacità, la preparazione». Plaudono all'elezione di Napolitano, «figura di alto profilo istituzionale» le Acli, mentre l'Azione cattolica confida che il capo dello Stato «abbia attenzione anche nei confronti dei credenti, della cultura e della tradizione cattolica, nel rispetto di una laicità dello Stato correttamente intesa».

Roberto Monteforte

# Il migliorista leale al partito e combattivo

di Bruno Gravagnuolo

**LUOGO COMUNE** Secondo un luogo comune grossolano e bugiardo - riciclato ad arte in questi giorni da destra - da Giuliano Ferrara a Massimo Caprara, Giorgio Napolitano sarebbe stato un sorta di dirigente inamidato. In ritardo sugli appuntamenti fondamentali

della storia, e poco combattivo. Nulla di più falso. Perché Giorgio Napolitano al contrario, per le sue idee ha combattuto a fondo. Certo, il dissenso si è sempre combinato in lui alla lealtà verso il partito. Ma senza che quest'ultima oscurasse la visibilità delle sue posizioni. E tuttavia ciò che i critici malevoli e interessati fingono di non capire è esattamente questo: la coerenza di stile politico nell'ex comunista che oggi sale al Quirinale. Una coerenza che ha sempre fatto corpo con una mira ben precisa. Sospingere il Pci verso un approdo obbligato e necessario: il socialismo democratico. Senza fratture capaci di mettere a repentaglio l'incidenza e il ruolo. In un'Italia stretta tra la logica dei blocchi geopolitici. E tra la minaccia del conservatorismo più retrivo e l'estremismo massimalista. Fattori questi, che agli occhi del togliattiano e «storico» Napolitano, hanno sempre rischiato di condannare la sinistra a un isolamento subalterno.

«Comunista, meridionalista, e amendoliano», così lo definisce oggi il suo amico avversario Pietro Ingrao: «Magari non è mai stato comunista fino in fondo. Ma è stato parte attiva e integrante della nostra storia di comunisti italiani. Ed ha avuto un peso decisivo nella battaglia interna, combattuta a viso aperto». Sgombrato il campo dalle semplificazioni interessate eccola in sintesi la biografia politica del

nuovo Presidente della Repubblica. Nient'altro che la parabola di un intellettuale napoletano nato nel 1925, figlio di un nota penalista liberale. Che restò alibito dinanzi all'iscrizione di quel figlio - studiosissimo e versato in letteratura - al Pci di Togliatti.

È in quella Napoli occupata del primo dopoguerra che matura l'adesione al partito. E sulla scia di una «rivolta morale, ben più che di qualsiasi motivazione ideologica». Ma indubbiamente anche sulla spinta decisiva del ruolo di Togliatti. Che proprio a Napoli formalizza, nell'aprile del 1944, quella «Svolta di Salerno» che lascia a bocca aperta Croce.

Ruolo nazionale della classe operaia, unità delle forze popolari per la ricostruzione del paese, e scelta di inserire il Pci nelle istituzioni.

Su questi caposaldi avviene la decisione di una vita. Matura già dal 1942 e dall'interno di quel gruppo antifascista che tanta importanza ebbe per Napolitano: Barendson, Patroni Griffi, Ghirelli, Caprara. Poi è segretario Pci di Napoli e Caserta, responsabile meridionale, deputato dal 1953. Fino all'VIII Congresso, in cui si schiera contro l'amico Giolitti, pur rivendicando il suo diritto al dissenso. Amendoliano nel solco di Croce, De Sanctis e Dorso, Giorgio si distingue da «Giorgione» Amendola per una maggiore apertura culturale, di cui darà prova a partire dal 1971, quando diverrà responsabile della Commissione culturale del Pci. Ma la vera svolta per Napolitano avviene dopo la morte di Togliatti, quando Longo lo chiama a fare il coordinatore tra segreteria e ufficio politico. Al X congresso del 1966 è contro Ingrao: con Amendola. A favore

della «programmazione democratica», per governare e mutare il capitalismo italiano arretrato in chiave dirigista e «sviluppatista». Contro «il modello di sviluppo alternativo» sui cui Ingrao è battuto. Nel 1967 però anche Napolitano è sconfitto. E da potenziale nuovo segretario dopo Longo viene scalzato da Berlinguer vicesegretario. Paga il suo amendolismo, la sua fedeltà a un'idea di superamento della tradizione comunista e a favore di un partito unico della classe operaia («né socialdemocratico né leninista»). Negli anni settanta favorisce lo studio e le edizioni di Marx. Benché la sua ricerca vada verso un rinnovamento del keynesismo. E dà della «solidarietà nazionale» un'interpretazione del tipo «Grosse Koalition». Nella prospettiva dell'alternanza e del bipolarismo, in accordo con i fratelli separati socialisti. Proprio su questo punto avviene lo scontro con Berlinguer, allorché il segretario Pci prima liquida la solidarietà nazionale, e poi rinuncia del tutto al rapporto col Psi.

La posizione di Napolitano e del nascente gruppo riformista, con Lama, Chiaromonte, Macaluso, Cervetti? Eccola: competere e cooperare col Psi. Inchiodando Craxi ad impegni precisi e impedendogli di chiudersi nella «rendita di posizione» all'ombra della Dc, oppure di dettare l'agenda. Di qui le accuse di «subaltermità», di «migliorismo» (copyright di Ingrao). E poi ancora le polemiche sulla scala mobile e sul referendum perdente voluto da Berlinguer. La linea di Napolitano è sempre la stessa: pesare, incidere, fare politica attivamente. Spostare in avanti i rapporti di forza, senza restare isolati. Insomma usare gli spiragli. Come sulla questione dei missili: opzione «freeze». Cioè, congelare la decisione di impiantarli, lavorando a un accordo internazionale.

E arriviamo in vista della Bolognina, dopo che Occhetto è diventato prima vicesegretario (non votato da Napolitano) e poi segretario (votato). La posizione di Napolitano, che per primo ha auspicato il mutamento del nome del Partito, va nel senso



23 febbraio 1978, Lama e Napolitano alla direzione del Pci Foto Ansa

di appoggiare la «svolta» del 1989. Ma a condizione che persegua l'approdo a un partito del socialismo democratico che non butti il bambino e l'acqua sporca e non disperda radici di massa. Per raccogliere «il meglio del Pci», già da tempo non più comunista, fino a inserirlo organicamente nel socialismo europeo. Tutte in coerenza con questa impostazione sono le ambascierie in Europa e negli Usa, dopo che nel 1984 Kissinger gli aveva rifiutato il visto. E gli incontri con l'ambasciatore Gardner. E la presenza al Parlamento europeo, accanto all'Internazionale socialista, e a capo della Commissione Affari costituzionali dell'Europarlamento. Nel 1991 si batte per una posizione più netta contro l'invasione del Kuwait e per un sistema di relazioni internazionali condivise avverso all'unilateralismo, ma contro il pacifismo radicale e assoluto. E quanto infine al «partito democratico» come approdo della parabola post-comunista, Napolitano non

ha mai mostrato entusiasmo. Temendone i possibili esiti oligarchici, la fragilità culturale e l'indistinzione confusa. «Un percorso largamente annunciato», lo ha definito di recente su l'Unità. E però bisogna «di una chiarificazione molto seria che investa le sue basi programmatiche, ideali e sociali di riferimento», con particolare attenzione «alle regole democratiche di funzionamento interno». Ma è una questione questa che oramai non dovrebbe più occuparlo più di tanto.



Giorgio Napolitano al XV Congresso del Pci Foto Archivio storico Ds/Ansa



26 giugno del 1990, direzione del Pci con D'Alema e Occhetto Foto Ansa

ha mai mostrato entusiasmo. Temendone i possibili esiti oligarchici, la fragilità culturale e l'indistinzione confusa. «Un percorso largamente annunciato», lo ha definito di recente su l'Unità. E però bisogna «di una chiarificazione molto seria che investa le sue basi programmatiche, ideali e sociali di riferimento», con particolare attenzione «alle regole democratiche di funzionamento interno». Ma è una questione questa che oramai non dovrebbe più occuparlo più di tanto.

Così come molte altre di «dettaglio politico» oggi all'ordine del giorno. Altre sono le «regole» a cui Napolitano dovrà sovrintendere dal Colle. Quelle di una repubblica parlamentare in cui il bipolarismo sia netto, ma non travolga gli argini. E lo farà col suo stile: energico sui principi e misurato. Del resto su certe cose è già pago. È stato il «compagno che ha avuto ragione prima», come disse Fassino. E oggi ha avuto ragione anche «dopo». Con la bella vittoria al Quirinale.

## Il documento

## Dove nasce il nostro parlamentarismo

GIORGIO NAPOLITANO

Per poter valutare la condizione del Parlamento oggi in Italia il richiamo all'Assemblea Costituente è quanto mai pertinente e significativo. Lo è per almeno due ragioni: perché con l'elezione dell'Assemblea Costituente, il 2 giugno del 1946, rinacque il Parlamento si colmò il vuoto creato dal crollo della dittatura e del totalitarismo fascista e perché nella elaborazione della Carta costituzionale il ruolo da attribuire al Parlamento fu oggetto di grande attenzione. Ma io credo che si può ben dire che lo fu innanzitutto perché la Costituzione aveva tutta la dignità e l'autorevolezza di un'assemblea rappresentativa eletta liberamente dopo oltre vent'anni a suffragio effettivamente universale per la prima volta in Italia furono messi al voto 28 milioni di elettori tra i quali, e si trattava di una novità radicale, le donne. Ma più specificamente e propriamente rinacque il Parlamento con il voto del 2 giugno perché all'Assemblea Costituente non venne solo conferito il mandato supremo dello scrivere la Costituzione ma anche almeno in parte l'esercizio dei poteri tipici di ogni Parlamento democratico (...)

Nell'Assemblea plenaria, si discusse a lungo sulla scelta della Repubblica parlamentare e non fu una discussione scontata. Perché pur raccogliendo pochi sostenitori la tesi presidenzialistica, tra i quali nomi noti come anche Calamandrei, si manifestarono tuttavia vive preoccupazioni per le degenerazioni del parlamentarismo il cui effetto paralizzante e disgregativo del sistema democratico si era fatto sentire con conseguenze fatali non solo in Italia prefascista ma anche in altri paesi in modo particolare nella Germania di Weimar. Ma anche i fautori del sistema parlamentare sostennero la necessità (con l'ordine del giorno Perassi) di un «sistema parlamentare da disciplinarsi tuttavia con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare degenerazioni del parlamentarismo». D'al-

tronde c'era stata una discussione molto vivace con un lunghissimo intervento di Einaudi. Il quale volle soprattutto mettere in evidenza l'evoluzione in tempi allora recenti, verificatasi sia nel sistema presidenziale americano sia nel sistema parlamentare britannico dove aveva assunto un ruolo preminente la posizione del primo ministro. Quei dispositivi non furono introdotti in Costituzione, tra essi si era ipotizzando che ci potesse essere anche un vincolo di durata dei governi, una volta ottenuta la fiducia nel senso che per un periodo di due anni non fosse immaginabile la espressione di una sfiducia al governo da parte del Parlamento. Si può dire che non solo non fu introdotto questo dispositivo ma neppure si identificò la funzione del primo ministro con una particolare accentuazione per esempio riferibile all'esperienza inglese. In qualche modo si fece affidamento ai fini del garantire la stabilità politica sul ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, sul suo potere di nomina del primo ministro, presidente del Consiglio, e sul suo potere di scioglimento dell'assemblea dei poteri tipici di ogni Parlamento democratico (...)

Stralci della Lezione magistrale in occasione dei 60 anni della Costituzione

## Tommaso Pignatelli, il «nom de plume» del capo dello Stato

Un poeta in lingua napoletana apprezzato, celato dietro questo pseudonimo. Una passione forte come la politica

di Maria Zegarelli / Roma

**SPAZI SEGRETI** Tommaso Pignatelli compare nel panorama letterario nel 1994. Un perfetto sconosciuto che scriveva poesie in una lingua

«neodialettale» napoletana. La prima raccolta, «Pe cupià o chiarfo» (per copiare il temporale), con prefazione di Tullio De Mauro, fu accolta nel 1994 con grande favore dal ristretto pubblico di lettori di poesie del Novecento. L'autore era Giorgio Napolitano, uno dei più prestigiosi uomini della politica italiana. Quel suo modo di usare la poesia per veicolare il dialetto napoletano non passò inosservato, anche se il nome non diceva granché: Pignatelli. La sua poesia come uno strumento per esorcizzare «una tra-

dizione ormai logora e stanca», una dichiarazione di distanza, «da sua volontà di distanza da una napoletanità facilmente canora - scrive Luigi Bonaffini che piazza Pignatelli tra i cinque poeti (con Salvatore Di Natale, Achille Serrao, Michele Sovente e Mariano Bairo) «che insieme testimoniano una trasformazione profonda nell'odierna poesia dialettale napoletana». Poesia neodialettale napoletana, la definisce Bonaffini. Si era affidato a quello pseudonimo Giorgio Napolitano perché era certo che con il suo nome, quello vero, «avrebbero dedicato al libro servizi e recensioni e mi avrebbero dato premi», come aveva confidato alla rivista «Poesia» che svelò la vera identità del poeta. Senza il suo nome, invece, «il libro sta vivendo la sua vera vita, fatta

di sensi, di entusiasmi, di interesse vero». Napolitano ministro degli Interni («nessun altro è stato così all'altezza», ha scritto un sindacato di polizia nei giorni scorsi), Napolitano poeta. «Aute vote m'adduno ca nta l'acqua/c'è na resata cetruogna ca sbafa/ma niente cchiù. Forze ci' appizza/in quacche ammatto./ quacch'ecoch'ha attumato 'a misura/ma po', overamente è mai campata/s'ancora se nne parla comme malòmbra/ e manco l'Arcivescovo ha potuto/vattiarla o cresimarla? Sapite che vve dico?/Nun è ca morte sulo chella faglia/ca schizzechea sparpètu e scaciàna nta l'ossa/ch'all'appuntà da vecchiaia/se fa cchiù velinia e tuòsta?». («Altre volte m'accorgo che nell'acqua/ c'è un verde sorriso che svampa/ ma niente di più. Forse perde./ in certe occasioni./ qualche eco che ha colmato la misura/ ma poi, veramente è mai esistita/se ancora

se ne parla come fantasma/ e neppure l'Arcivescovo ha potuto/ battezzarla o cresimarla? Sapete che vi dico?/ Non è che la morte è solo quella mancanza/ che fa piovigginare dolore e squallone nelle ossa/ che all'approssimarsi della vecchiaia/ si fa più visibile e durevole?».

I sonetti, tradotti dall'autore in italiano e in inglese (e editati da Aide) erano tra i preferiti da Natalia Ginzburg, mentre per Antonello Trombadori erano tra i più «anticomunisti che aveva mai letto». Roma e i palazzi della politica, il partito, il riformismo. E poi Napoli che «tene nu sènno duciazzo/ca trase 'nte nasche e sbèrgena/ a tenerrùmecca de sere 'o vierno/ ca cadeno 'ncopp' 'a ripa do mare» (ha un sapore dolciastro/ c'entra nelle narici e violenta/ la tenerezza delle sere invernali/ che cadono sulle rive del mare). I luoghi segreti del presidente.